

Circolo Bateson - Roma, 12 e 13 dicembre 2009, seminario nazionale sul tema “Che storia mi racconti?”

Belle e brutte storie
riflessioni di Rosalba Conserva

A proporre il tema di questo seminario fu il gruppo che lo scorso agosto partecipò alla vacanza-studio. Lì, a Badia Prataglia, ogni giorno, a turno, i partecipanti proponevano alla discussione un libro. “Ciascuno ‘racconta’ un libro” era infatti il tema di quella vacanza-studio. Tra i libri ‘raccontati’, due in particolare: *Destra e sinistra* di Norberto Bobbio e *Storytelling* di Christian Salmon (proposti, nell’ordine, da Gianni Tomasetig e Marcello Lenzi) portarono la discussione sulla democrazia oggi, in Italia, e sull’arte del persuadere attraverso storie: anche ‘brutte’ storie. “Ma che storia mi racconti?!” , come dire: “Ho il sospetto che con questa storia mi vuoi imbrogliare”.

Le culture a oralità primaria – quelle che non praticano né conoscono la scrittura (culture oggi quasi scomparse) fondano (fondavano) il loro sapere e la trasmissione degli eventi del passato in un racconto dove non c’è una netta distinzione tra vero e verosimile, tra Storia e mitologia, e che utilizza tecniche raffinate per generare e mantenere la memoria dei ‘fatti’ (tra virgolette), cosa che richiede una mente allenata all’esercizio di lunghi apprendimenti, multipli, e differenti da quelli di chi le storie le può riversare nella scrittura o di chi può leggerne il testo.

Se pure nelle culture orali e nelle culture scritte la tecnica del narrare storie ha punti in comune (coerenza tra le parti, sistema dei personaggi, varietà dei tempi verbali ecc.), ciò che le differenzia è che nelle culture scritte si sviluppa (si può sviluppare) in chi ascolta o legge storie la *consapevolezza* degli artifici retorici, anche grazie allo studio di teorie del racconto che ne spiegano la struttura.

Può accadere che lo studio delle teorie del racconto abbia lo scopo non tanto di affinarne la tecnica e l’estetica ma quello di esercitare un *dominio* sul pensare e sull’agire altrui: questo “ogni scolareto lo sa” – direbbe Bateson. E lo sanno “scolaretti” niente affatto innocenti: gli esperti della comunicazione, i quali, avendo indagato sulla natura dei processi mentali, suggeriscono a chi detiene un qualche ‘potere’ (economico, politico ecc.) i modi più efficaci della manipolazione e della persuasione. Costoro sanno bene che la storia e la metafora sono il veicolo privilegiato per giungere direttamente al cuore delle persone, in quanto generano in esse un apprendimento di secondo livello (l’Apprendimento² teorizzato da Bateson) largamente inconsapevole, sottratto cioè alla verifica razionale.

Le storie alimentano di norma un pensiero complesso in virtù di ciò a cui alludono (il non detto) e in virtù dei processi abduktivivi che la metafora suggerisce, ma possono anche essere usate, con accorgimenti sottili, per l’esatto contrario: per generare la *semplificazione*: frasi e metafore semplificate verranno propagate (e accolte) come verità assolute.

La nostra attuale civiltà dell’immagine utilizza ampiamente le storie, e il combinarsi di immagini, suoni e parole sta via via sostituendo la civiltà della scrittura e della lettura di testi complessi (si veda, per fare un esempio, la caduta verticale delle vendite di quotidiani).

Non possiamo tenerci in vita senza respirare, bere, mangiare, e non possiamo pensare se non attraverso le storie: le raccontiamo e le ascoltiamo - è così che siamo stati educati fin dall’infanzia, e la scuola poi con una pluralità di ‘storie’ ci educa alle “versioni molteplici del mondo”.

Le storie, insomma, sono il nostro pane quotidiano. Siamo, per natura, sensibili alle storie e a farle nostre anche e qualche volta soprattutto senza la consapevolezza della loro ricaduta, senza sentire cioè il bisogno di verificarne l’attendibilità e di ragionare sull’autorevolezza e la rettitudine di chi ce le racconta. E anche quando le avessimo analizzate e confrontate con *altre*, pure queste a noi familiari, ‘descrizioni del mondo’, quelle che si avvalgono della documentazione e che fanno uso di una differente retorica – il ragionamento filosofico, scientifico, sociologico ecc. –, è probabile che *quell’apprendimento di secondo livello*, generato in noi su un versante ‘altro’ - non controllato, non

superficiale ma profondo, e che riguarda non tanto i contenuti di quelle storie ma *le modalità della relazione, il contesto* -, contribuisca nonostante tutto a cambiare tratti della nostra epistemologia, vale a dire il nostro modo (inconsapevole e abitudinario) di dare senso alla realtà.

Come fare, allora, per difenderci dalle 'brutte storie', pur continuando a coltivare in noi l'estetica del pensare per storie?

Nel seminario del 12 e 13 dicembre ragioneremo non soltanto ma anche di questo.